

CAPPELLETTI. Su questi vagiti di certe scienze umane, compresa la criminologia, ho i miei seri dubbi. Non fremevo di entusiasmo per la tesi della sindrome di Stoccolma di cui parlò con grande precisione di riferimenti Ferracuti, che era un uomo di scienza e di ricerca.

In quel momento Ferracuti portò nel Ministero dell'interno una competenza che mancava. Gli onorevoli commissari devono darmi atto di questo.

Tutto questo per il momento non servì a niente, anche per la polizia, per i carabinieri, ma non possiamo incolpare di ciò il professor Ferracuti, uno studioso di alto rilievo scientifico che portò nel Ministero dell'interno conoscenze che mancavano. Tra l'altro, Ferracuti, sollevando grande interesse, spiegò cosa fosse la sindrome di Stoccolma, manifestatasi nel corso di un rapimento avvenuto in Svezia.

PRESIDENTE. Noi abbiamo avuto modo di assistere a casi di sindrome di Stoccolma. Si è trattato di una ragazza rapita che si è innamorata del rapitore.

Probabilmente, però, si sottovalutava la personalità di Moro e quella molto minore dei suoi carcerieri, argomento che poi è alla base della tesi di Sciascia.

CAPPELLETTI. Si è pensato alla sindrome di Stoccolma perché la posizione di Moro era argomentata. È necessario però fare attenzione perché anche in quel caso si muoveva, in campo cattolico, dall'ipotesi del martirio accettato e subito. Il primo grande martire nel circo Flavio del Colosseo, Sant'Ireneo, non ha scritto lettere di quel tipo. Veniva applicato uno schema ben più tradizionale.

BIELLI. Silvestri non ha pensato questo.

VENTUCCI. Francesco Bruno, allievo di Ferracuti, sostiene che la sindrome di Stoccolma è stata un abbaglio.

CAPPELLETTI. Di fronte a queste inattesissime lettere di Moro, la gente fu colta da un enorme stupore. Essere stati là significa avere raccolto uno stupore totale per il rapimento. C'erano brigatisti in carcere, c'era gente che sparava ma non si pensava alla eventualità che potesse essere organizzato un rapimento di quel tipo in ordine al quale ancora oggi ci domandiamo se era in qualche modo coinvolta l'ambasciata cecoslovacca. Immaginiamo lo stupore che ha colto tutti quando è stato compiuto l'attentato in via Fani.

GIORGIANNI. Condividiamo la sua analisi ma vorrei capire meglio.

Il professor Ferracuti offre il modello con cui leggere le lettere di Moro e mi pare che si tratti di un modello che non viene universalmente accettato anche all'interno del comitato. Lei, tra l'altro, aveva il privilegio di aver conosciuto Moro e quindi credo fosse in grado di fornire un profilo

psicologico dello statista da applicare a quelle lettere. Lei, professor Cappelletti, riconosceva in quelle lettere l'onorevole Moro?

CAPPELLETTI. No, anzi ne ricevetti una profonda delusione morale. Le rispondo con franchezza visto che la sincerità è molto apprezzata nella sfera di questa Commissione. In quella occasione non feci alcun appello alla «sindrome di Stoccolma» e, ripeto, l'impressione che ne ricevetti fu quella di una profonda delusione morale.

GIORGIANNI. Perché, professore?

CAPPELLETTI. Perché Moro doveva accettare di morire, anche se ovviamente aveva tante ragioni dalla sua parte in quanto era stato rapito; tuttavia, a mio avviso, egli avrebbe dovuto accettare di morire. Se erano veri i valori in cui Moro credeva, egli avrebbe dovuto accettare di morire. Tanta gente lo ha fatto, non sarebbe stato certamente lui il primo.

PRESIDENTE. Posso aggiungere pacatamente una considerazione? Questa fu la stessa reazione che ebbi allora quando ero un piccolo avvocato di provincia che mai si sarebbe aspettato di occuparsi di questi problemi. Ricordo, infatti, che quando lessi la prima lettera di Moro – quella del 29 marzo cui ho fatto riferimento – ebbi la sua stessa reazione, professore Cappelletti, anche se il modello a cui pensai non era per me quello del martire cristiano – a cui lei ha accennato – ma quello che si ritrova nelle tante lettere dei condannati a morte della Resistenza.

CAPPELLETTI. Questa è una bellissima osservazione.

PRESIDENTE. Tuttavia, in tutti questi anni ho capito di aver avuto torto e quindi ho rivisto questa mia opinione; infatti, mi sono reso conto che è un errore considerare Moro un uomo di Stato perché non faceva parte di questa categoria in quanto fu fino in fondo un uomo politico che come tale ragionava politicamente sull'utilità, anzi sull'inutilità della sua morte e sulla utilità della sua salvezza. Tanto è vero che anche in base a quanto ci ha raccontato Maccari, quando Moro capì che la battaglia politica era ormai perduta, morì con una rassegnazione assoluta accettando il sacrificio non in nome degli ideali, ma con la logica di chi ha perduto e comprende che non può che rassegnarsi all'ineluttabile.

Ho reputato giusto interromperla, professore Cappelletti, proprio per fare ammenda della mia valutazione di allora che almeno, finché non mi sono occupato direttamente del problema, non avevo mai cambiato. Sostenevo infatti proprio quanto da lei dichiarato e cioè che chi occupa un posto di responsabilità come quello occupato dall'onorevole Moro deve anche saper morire. Credo invece che se continuiamo a ritenere valida questa ipotesi facciamo un torto alla memoria di Moro, in quanto egli ragionando politicamente pensava che se fosse morto sarebbe stato il paese a pagare perché si sarebbe verificata una involuzione della società

ed in effetti egli descrisse proprio gli anni ottanta, compresi fenomeni come «Tangentopoli» e «Mafiopoli».

GIORGIANNI. Condivido la valutazione effettuata dal Presidente e arguisco dalla risposta che lei ha fornito, professore Cappelletti, che la sua delusione deriva dal fatto che lei ritiene che quelle lettere di Moro siano un suo prodotto e non il frutto della «sindrome di Stoccolma».

CAPPELLETTI. Non ho mai attribuito a me stesso l'ipotesi della «sindrome di Stoccolma», ritengo che si tratti di un elemento conoscitivo importante accanto ai molti altri che il professor Ferracuti per la sua parte, ma anche il professor Ermentini – a mio avviso questa elevata figura di psichiatra dell'università di Milano è forse passata in secondo piano – portarono in una Amministrazione che non sapeva nulla di ricerca nel campo delle scienze umane; si trattò di un soffio di illuminazione e di innovazione. Ripeto, il comitato che formai e presiedetti di fatto rappresentò un soffio di novità in una branca fondamentale dello Stato italiano e prestammo il nostro lavoro *gratis* e nell'intendimento di fornire un servizio allo Stato e quindi ritengo che non fu inutile nominarlo e farlo funzionare. Furono pertanto esposti questi quadri interpretativi, tuttavia torno a ribadire il mio distacco rispetto all'ipotesi della «sindrome di Stoccolma» in quanto ritengo che chi vive l'avventura di Moro, chi è cristiano, deve morire come Moro non è morto. Quanti martiri ci sono stati che non hanno subito la «sindrome di Stoccolma» e che non sono venuti a patto con i loro carcerieri!

GIORGIANNI. Sulla questione del patto ho qualche dubbio personale.

Desidero ancora rivolgere una breve domanda al professore Cappelletti. Tralasciando la questione relativa a quando collocare l'episodio del dialogo con Ferracuti in merito alla proposta da lui ricevuta di aderire alla P2, vorrei sapere in quale contesto emerse questa comunicazione a lei fatta dal professor Ferracuti. Dal colloquio che ebbe che impressione ne ricavò? Quella proposta a suo avviso aveva stupito il professor Ferracuti, gli determinava in qualche modo imbarazzo o qualche sospetto sulle sue finalità?

CAPPELLETTI. Molto probabilmente i fatti si svolsero in questo modo, o perlomeno così mi sembra di ricordare. Moro era stato ucciso ed io avevo degli incontri periodici con il professor Ferracuti – che mi era molto affezionato – anche presso la sua abitazione, tra l'altro anche sua moglie era una mia vecchia amica. In uno di questi incontri, facendo un bilancio riassuntivo della situazione, affermai che non mi era piaciuta affatto la condotta del generale Grassini, che era una cara persona, ed inoltre che mi faceva tanto pena Cossiga. Il professor Ferracuti a quel punto dichiarò che il generale effettivamente aveva avuto una condotta strana dal momento che gli aveva proposto di aderire alla P2. Quando

poi si trovarono gli elenchi della P2 ed il professor Ferracuti, con mio grande dispiacere, subì una censura accademica con una sospensione per alcuni mesi dal suo incarico, ebbi occasione di ricordare questo colloquio rendendomi conto che effettivamente il professor Ferracuti aveva poi accettato quella profferta.

GIORGIANNI. Un'ultima domanda. Il professor Ferracuti si vantò di essere stato lui a far nominare il comitato. Lei precedentemente – ed uso le sue stesse parole – a proposito dell'attività del comitato ha detto che fu «vana, accademica e sterile». Ebbene, quale motivo aveva allora il professor Ferracuti di vantarsi?

CAPPELLETTI. Francamente, ricevendo molte soddisfazioni dal mio lavoro non vado a raccogliere briciole di questo genere. In ogni caso lessi questa dichiarazione del professor Ferracuti in un'intervista, pubblicata su un settimanale, rilasciata poco tempo prima della sua morte. In proposito posso dire che certamente l'apporto del professor Ferracuti fu straordinariamente efficace, forse superiore al mio, tuttavia evidentemente aveva cambiato nella sua mente l'andamento reale delle cose. Questo talvolta si verifica, in quanto si mente senza volerlo fare, evidentemente cambia il ricordo. Lei senatore Giorgianni ha detto di essere un magistrato, ebbene io sono un medico, mi sono infatti laureato prima in medicina e poi in filosofia e la mia è stata la prima cattedra in Italia di Storia della scienza.

PRESIDENTE. Come gli antichi fisiologi.

CAPPELLETTI. Esattamente. Mi sono trovato ad esercitare – essendomi sempre mantenuto agli studi da solo – per un paio d'anni la medicina proponendo alcune diagnosi clamorose anche in campo politico; pertanto sono consapevole che il ricordo può essere falsato involontariamente per ragioni dovute a dinamiche individuali. Forse il professor Ferracuti aveva falsato il suo ricordo, fermo restando che rimane comunque una nobile figura di ricercatore e di intellettuale a cui molto deve l'Amministrazione dell'interno; torno infatti a ripetere che di tutti questi aspetti («sindrome di Stoccolma», mezzi di indagine, e così via) non si sapeva nulla. Ricordo che addirittura si parlò di far arrivare delle macchine dagli Stati Uniti, ma ripeto l'Amministrazione non sapeva nulla. Certamente c'era un generale Dalla Chiesa che era valentissimo, e quindi giustamente il Presidente ha rilevato perché non ci si fosse rivolti a lui; a riguardo posso soltanto dire che ci si aggrappava a qualcosa che permettesse di muoversi in quella situazione in cui si era verificato un rapimento assolutamente improbabile e da nessuno atteso, ed in presenza di un carteggio – quello di Moro – assolutamente improbabile e da nessuno atteso, il cui sviluppo rivela l'impronta del grande politico che egli era, ma che nello stesso tempo fa emergere una fragilità morale che nessuno si aspettava.

BIELLI. Nella storia è accaduto che per delle cause nobili ci sia stato anche il sacrificio. Sono molti gli episodi.

Le rovescio la domanda. Seguendo questo ragionamento ci potrebbe essere anche un'altra ipotesi: che in ragione di un interesse dello Stato si facesse in modo che il sacrificato ci potesse essere, senza intervenire per evitare che si potesse arrivare alla morte di Moro. Se ragiono come lei...

CAPPELLETTI. Da questa parte. Le do perfettamente ragione.

BIELLI. Con il suo ragionamento, è legittimo pensare allora che ad un certo momento proprio in ragione del bene dello Stato era bene che Moro morisse e a quel punto con lui anche i misteri e le cose che avrebbe potuto dire.

Seguendo il suo ragionamento, si evince che ci sia un giudizio morale sulla persona in questione, ma c'è un giudizio che potrebbe essere anche politico, in ragione del fatto che nel processo Aldo Moro avrebbe potuto dire qualcosa che doveva essere coperto. Altrimenti, perché il sacrificio?

Non so se mi sono spiegato.

CAPPELLETTI. Questa è alta accademia filosofica, che si può anche fare. Domattina ho da fare qui vicino, perché andare a letto? È bellissima questa discussione.

Onorevole Bielli, ha ragione. Da questa parte il ragionamento è quello che lei dice, cioè che era giusto proporsi di salvare la vita di Moro.

Attenzione, prima dicevo che Moro era stato rapito, sequestrato, aveva svolto un alto ruolo storico, la sua morte avrebbe fatto giganteggiare la sua figura. Questo non è stato dopo quelle lettere, anche se la sua figura si è tinta di pietà, di solidarietà e di apprezzamento, ma la sua figura non ha giganteggiato come sarebbe stato giusto.

Con chi ha ucciso uomini – nelle lettere non c'è una parola che venga rivolta al maresciallo e agli altri uomini della scorta che sono stati uccisi – io non vengo a patti e decido di morire. Moro avrebbe dovuto o potuto dire questo. Questa è un'ipotesi che non si può escludere.

Chi stava di qua avrebbe dovuto fare cento tentativi dignitosi – per carità – e concreti per cercare di salvarlo.

Erano due posizioni antitetiche.

Sarebbe stato bello che stasera ci trovassimo ad analizzare l'ingresso delle scienze umane nell'amministrazione dell'interno, perché di questo si trattò, prendendo atto che è stato un grande martire, di quelli della Resistenza o dei morituri dell'armata di Stalingrado, le cui lettere sono bellissime; e da questa parte c'era uno Stato che aveva preso in considerazione subito, il giorno dopo, cosa fare. Invece non è così.

Presidente Pellegrino, metterò a disposizione tutte le carte in mio possesso.

PRESIDENTE. Se il professor Cappelletti potrà integrare dal punto di vista documentale i pochi elementi che ci sono venuti dal Ministero dell'interno sul lavoro di questo gruppo di esperti gliene saremo grati.

CAPPELLETTI. Sarà fatto.

PRESIDENTE. Ringraziamo il professore.
Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 23,15.

64^a SEDUTA

MARTEDÌ 1° MARZO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO indi del Vice Presidente MANCA

La seduta ha inizio alle ore 19,40.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Pardini a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PARDINI, segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta del 23 febbraio 2000.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo altresì che il ministro Enzo Bianco ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione dell'8 febbraio 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEI DOTTORI ARMANDO SPATARO E FERDINANDO POMARICI

Vengono introdotti i dottori Armando Spataro e Ferdinando Pomarici.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro, l'audizione dei dottori Armando Spataro,

membro del Consiglio superiore della magistratura e Ferdinando Pomerici della Procura della Repubblica di Milano che ringrazio per la loro presenza.

I colleghi conoscono come si è generata l'esigenza della presente audizione. A seguito del deposito della relazione di un nostro consulente, il dottor Bonfigli – i cui contenuti sarebbero dovuti restare riservati perché gli atti dei consulenti non impegnano la Commissione, ma dovrebbero essere soltanto un contributo offerto alla nostra riflessione, ed invece, come spesso avviene almeno in parte furono resi pubblici – registrammo una presa di posizione del dottor Spataro che, pur con tutto il rispetto dovuto alle attività e alla valutazione della nostra Commissione, ci suggerì un'audizione diretta degli inquirenti dell'epoca, e cioè dei carabinieri e dei magistrati che direttamente seguirono le indagini su via Monte Nevoso, per evitare che la Commissione finisse per dar corpo a ipotesi fantasiose.

Dal momento che non abbiamo delle idee precostituite ma adempiamo, pur fra non poche difficoltà, ad un compito istituzionale, mi è sembrato giusto prendere contatto prima con il dottor Spataro e poi con il dottor Pomerici per manifestare il nostro interesse ad audirli, anche perché altro interesse non abbiamo se non quello di fare chiarezza. Se noi potessimo giungere alla fine a fare chiarezza su tutte le vicende comunque collegate al rapimento e all'omicidio dell'onorevole Moro o più in generale sull'intera vicenda del terrorismo di sinistra, saremmo ben lieti e chiuderemmo questo tema specifico di indagine dando al paese l'assicurazione che tutto è stato chiarito o, ancor meglio, che tutto era già chiaro.

Il problema, però, è che una serie di elementi oggettivi ci spingono a dubitare che le cose siano in questi termini ed a pensare che invece ci sono aspetti, sia pure non decisivi ma comunque importanti, che meritano di essere ancora indagati, scrutati e chiariti.

Introducendo l'audizione osservo che su questo problema del modo con cui i carabinieri e la magistratura milanese individuarono il covo di via Monte Nevoso, effettuarono il noto *blitz*, e rinvennero importante documentazione relativa alla vicenda Moro, la nostra Commissione si è già attivata da tempo proprio per il fatto che rispetto al modo con cui tutto questo si è verificato ci siamo trovati di fronte ad una pluralità di versioni tra loro non corrispondenti. Mi riferisco innanzitutto al rapporto con cui il reparto operativo dei carabinieri riferì alla magistratura milanese sulle modalità con cui il covo era stato individuato (rapporto giudiziario del 13 ottobre 1978, firmato dal Comandante maggiore Valentino Formato); personalmente avevo trovato una versione abbastanza diversa dei fatti in un libro di memorie del generale Morelli «Gli anni di piombo»; un'altra versione fu quella data dal generale Dalla Chiesa quando fu auditato dalla Commissione Moro; un'ulteriore versione risultava da informative della polizia inviate al Ministero dell'interno.

Nell'incertezza dedicammo buona parte dell'audizione del generale Bozzo – che era stato uno dei maggiori collaboratori del generale Dalla Chiesa – a questo problema.

Il generale Bozzo ci offrì una quinta versione che, per la verità, si avvicinava molto a quella fornita dal generale Dalla Chiesa e ci diede anche una spiegazione del perché c'era questo scarto di versione.

Andando un po' a memoria e quindi forse rischiando qualche inesattezza, ci disse che i carabinieri autori del rapporto giudiziario facevano parte del reparto operativo dei carabinieri di Milano, non si trattava quindi dei carabinieri dei nuclei di Dalla Chiesa. Aggiunse anche che loro non facevano rapporti di polizia giudiziaria e che in realtà si appoggiavano ad un determinato reparto che era al corrente delle cose che gli dicevano e che non sempre informavano di tutto. Inoltre il generale Bozzo sottolineò in particolare che fra i nuclei di Dalla Chiesa ed il reparto operativo dei carabinieri di Milano intorno alla vicenda di via Monte Nevoso c'erano stati forti contrasti per cui Bozzo attribuì ai suddetti contrasti anche il modo non efficace, non efficiente con il quale fu eseguita la perquisizione in tale covo.

Il generale Bozzo ci disse che il generale Morelli aveva voluto scrivere un libro di memorie, ma senza nessuna ambizione di precisione documentale e che la polizia non sapeva niente e aveva attribuito a informative riservate, di cui i carabinieri erano in possesso, il successo dell'operazione di via Monte Nevoso al fine di sminuirne l'importanza. Aggiunse altresì che il generale Dalla Chiesa aveva il difetto di voler parlare sempre a braccio per cui, convocato dalla Commissione di inchiesta, vi si era recato sulla base soltanto di un *briefing* organizzato dai suoi più stretti collaboratori ed anche per questo motivo era incorso in qualche inesattezza.

Poiché noi continuavamo a trovarci di fronte ad una pluralità di versioni e quelle che ci sembravano più attendibili, mi riferisco a quella fornita dal generale Dalla Chiesa, come integrata dal generale Bozzo, rimandavano alla nota scoperta a Firenze di un borsello in un autobus, al suo contenuto, e alle relative indagini che avevano consentito l'individuazione del covo di via Monte Nevoso ed anche l'attribuzione ad Azzolini della proprietà del suddetto borsello e dal momento che questa era una vicenda che aveva origine a Firenze, ci è sembrato giusto, anzi doveroso, puntare la nostra attenzione nell'ambito giudiziario fiorentino. Da ciò iniziò una lunga corrispondenza tra me e la procura di Firenze nell'ambito della quale chiedevo di acquisire le carte relative all'incarto processuale relativo al borsello. Ci furono non poche difficoltà perché il fascicolo relativo all'incarto penale si trovava in una località fiorentina piuttosto «sgarrupata», se posso usare questo neologismo, cosa che rendeva difficile l'accesso a tale fascicolo. Naturalmente ciò ha implicato del tempo, ma non ci ha scoraggiati e quindi, quando abbiamo acquisito la collaborazione a tempo pieno di un magistrato proveniente dalla procura di Brescia, il dottor Bonfigli, lo abbiamo incaricato di effettuare una serie di accessi, sia a Firenze che a Milano, da cui è nata poi quella relazione.

Questa premessa l'ho voluta fare, e spero che i dottori Spataro e Pomarici ne prenderanno atto, per rendere noto che ci siamo trovati di fronte a discordanze di carattere oggettivo che ci hanno indotto ad accentuare il fuoco della nostra indagine sulla vicenda relativa alla scoperta del covo di

via Monte Nevoso. I punti su cui vorrei richiamare l'attenzione degli audiendi, dando inizio all'audizione di questa sera, sono due. Innanzi tutto, vorrei avere la conferma se la nostra convinzione sulla falsità del rapporto del 13 ottobre 1978, firmato dal maggiore Valentino Formato, sia fondata o no. Questo è un primo punto che va chiarito. Era un rapporto veridico, e quindi la storia è quella che racconta questo rapporto, vale a dire che fu individuato a Milano un giovane alto, che aveva sulla spalla un borsello, che sembrava particolarmente pesante e, quindi, che faceva nascere il sospetto che nascondesse un'arma, per cui i pedinamenti e le cognizioni fotografiche portarono ad individuare nel portatore del borsello il brigatista Azzolini e i pedinamenti di quest'ultimo condussero al covo di via Monte Nevoso; oppure è vera invece tutta un'altra versione che Dalla Chiesa ha riferito alla Commissione Moro, Bozzo ha riferito a noi, una versione che alcuni carabinieri, sentiti in altre sedi giudiziarie, hanno assicurato. In questo caso la storia risulterebbe completamente diversa. Si ritrova un borsello a Firenze, questo borsello per il suo contenuto genera una serie di indagini e queste ultime portano a via Monte Nevoso. Questo è il primo punto che va accertato e oggi il dottor Pomarici, sulla base delle conoscenze attuali, potrà sicuramente confermare o no la falsità di quel rapporto.

L'altro è il punto di arrivo. Mentre il primo può essere considerato l'alfa, questo può essere considerato l'omega, nel senso che sembra esistere, sulla base delle nostre acquisizioni, un diaframma tra polizia giudiziaria e uffici giudiziari di Milano e polizia giudiziaria e uffici giudiziari di Firenze. In effetti, l'altro dato sicuro è che l'intera vicenda si conclude con una archiviazione del processo, se non sbaglio, per furto. L'oggetto del furto era rappresentato dal contenuto del borsello, quindi documenti d'identità e una pistola con la matricola abrasa; non si trattava quindi di un furto di poca entità e quel fascicolo e quel processo sono stati archiviati perché sono rimasti ignoti gli autori del fatto. Infatti, la magistratura fiorentina non è mai stata informata, con la precisione con la quale oggi noi saremmo in grado di informarla, del fatto che l'autore del furto non poteva che essere, almeno con grande probabilità, il proprietario del borsello individuato nella persona di Lauro Azzolini.

I dottori Spataro e Pomarici potranno chiedersi il perché di queste domande. È chiaro che nella nostra prospettiva non ci interessa il fatto che un falso sia stato commesso e non sia stato perseguito, né che un furto sia stato commesso e il colpevole non sia stato ugualmente perseguito, bensì ci interessa il perché ciò sia avvenuto. Parlo a titolo personale, ma credo di esprimere un'opinione condivisa anche dagli altri colleghi: penso che tutto ciò sia stato determinato dalla necessità di tenere coperto il nome di un informatore. Anche se non si tratta di una valutazione giuridico-formale ma politica, penso che all'epoca ci potessero essere delle ragioni per tenere coperto il nome di questo informatore. Quello che non riusciamo ad accettare, visto che c'è un organismo parlamentare che per legge si deve occupare di tali faccende, è perché permanga ancora oggi questa resistenza ad ammettere verità che facevano parte di una sfera di indicibilità

nel momento in cui tali fatti avvenivano, ma che oggi a tanta distanza di anni potrebbero essere ammesse e conosciute, soprattutto nel momento in cui la vicenda nazionale continua ad attribuire ancora tanta importanza a questi aspetti meno conosciuti del caso Moro. Questo discorso ci porta ad allargare lo spettro dell'indagine che non ha soltanto a che fare con il discorso del ritrovamento del borsello e del covo di via Monte Nevoso. In realtà giorni fa abbiamo avuto modo di sentire Silvano Girotto e anche in merito al problema della collaborazione di Girotto credo siano sorti dei dubbi, sia per quanto mi riguarda che per quanto riguarda altri colleghi, su come fu utilizzata quella collaborazione, sul perché ad esempio nei fascicoli che abbiamo acquisito dalla magistratura di Torino sia stato fotografato Girotto che incontra Curcio, che incontra Levati, che incontra Curcio e Franceschini e, infine, che incontra nuovamente Levati, mentre non troviamo mai foto di Girotto che incontra Moretti, benché sia certo, per stessa ammissione di Girotto, di Moretti e di Franceschini, che questo incontro sia avvenuto. Perché Moretti vive una situazione di impunità per così lungo tempo? Da accertamenti che stiamo svolgendo risulta che perfino durante il sequestro Moro l'ordine di custodia cautelare, che a quel tempo si chiamava mandato di cattura, di Moretti interviene ad una certa distanza di tempo rispetto ad ordini di custodia cautelare che invece furono emessi immediatamente. Naturalmente non riusciamo a dare risposte a tutti questi interrogativi, ma riteniamo che nel porceli adempiamo ad un dovere istituzionale e non rincorriamo ipotesi fantasiose. Cerchiamo soltanto di trovare una spiegazione razionale che oggi ci dia conto del perché una serie di cose siano avvenute.

Dottor Pomarici, nel darle la parola le chiederei di partire da questi due problemi, vale a dire se quel rapporto è vero o falso e per quale motivo i magistrati di Firenze non hanno mai potuto sapere che quel borsello lo aveva perduto Azzolini.

POMARICI. Signor Presidente, non voglio entrare assolutamente nel merito delle problematiche concernenti il sequestro Moro perché derivano da un procedimento penale al quale io sono rimasto estraneo, essendo stato seguito dalla procura della Repubblica di Roma. Pertanto, non mi intrometto nelle valutazioni, né tanto meno nelle esposizioni di dati relativi a procedimenti penali a me estranei; altrettanto posso dire per quanto riguarda «frate mitra» e per quanto è avvenuto a Torino.

Posso riferire con ampia dovizia di particolari per quanto è successo invece a Milano, e non solo in quell'occasione, perché poi sono successi altri fatti simili che daranno un certo tipo di spiegazione.

Pertanto, se la prima domanda è: «Il rapporto del 13 ottobre 1978 è vero o falso?», dovrei rispondere che è vero ma è falso. Se voi vi volete attestare su un dato puramente formale, è sicuramente un rapporto falso per omissione. L'unico dato falso, per affermazione, è quello relativo all'occasionale individuazione di Azzolini nella zona di Lambrate come giovane che aveva attirato sospetti per la sua andatura. È l'unico dato oggettivamente falso. Per il resto non c'è notizia falsa, ma si omettono sola-

mente alcuni dati precedenti l'inizio dei pedinamenti di Azzolini. Questa è la risposta formale.

Innanzi tutto sgombro immediatamente il campo da un dato relativo ai rapporti tra sezioni anticrimine dei carabinieri di Milano e reparto operativo dei carabinieri. Era un dato pacifico, comune, costante che i rapporti giudiziari e tutti gli atti, come i verbali di sequestro, i verbali di perquisizione e i verbali di arresto, non portassero mai la firma di personale delle sezioni anticrimine. Questo per un motivo molto semplice: il personale della sezione anticrimine era innanzitutto numericamente ridotto, altamente qualificato, esposto a rischi di incolumità e che doveva rimanere assolutamente segreto perché doveva continuare ad operare nell'ombra. Poiché il personale che redige e sottoscrive i processi verbali viene poi citato in dibattimento per confermare quei verbali, una volta sottoscritto un rapporto, un verbale di sequestro, un verbale di arresto, quell'ufficiale di polizia giudiziaria sarebbe stato bruciato definitivamente. Se si considera che allora, come adesso, uno dei principali strumenti di investigazione era il pedinamento, lasciar vedere una persona che poi avrebbe dovuto continuare tale attività di pedinamento con modalità (che poi, se vi interessa, sinteticamente descriverò) di difficoltà estrema significava rendere impossibile ulteriori accertamenti di quel genere.

Ecco il motivo per cui il 13 ottobre del 1978 il rapporto viene firmato dal maggiore comandante il reparto operativo e non dal maggiore comandante la sezione anticrimine, Umberto Bonaventura.

Altri due rapporti che ho qui, davanti a me, concernenti analoghe operazioni di polizia giudiziaria compiute sempre dalla sezione anticrimine di Milano, uno nel 1982, che ha consentito l'individuazione di altri covi delle Brigate rosse, colonna Walter Alasia a Milano, e l'arresto di numerosi personaggi, e quello del 1988 che ha consentito l'ultimo definitivo colpo alla Walter Alasia a Milano, tra l'altro anche gli arresti degli autori dell'omicidio del senatore Ruffilli che erano nascosti nel covo di via Dogali che abbiamo scoperto, ripeto, nel 1988, egualmente portano la firma di personale del nucleo operativo (non più reparto operativo) e non della sezione anticrimine.

Perché succede che il rapporto del 13 ottobre 1978 nasconde tutto quello che è successo, che è effettivamente corrispondente alla versione fornita dal generale Bozzo, salvo un piccolo particolare dei pretesi contrasti tra la sezione anticrimine di Milano ed il reparto operativo dei carabinieri di Milano di cui poi dirò? Il motivo è molto semplice, e cioè effettivamente viene trovato questo borsello. Attenzione, io parlo per conoscenza diretta personale alla data del 1º ottobre 1978, data in cui intervengo come pubblico ministero in più posti contemporanei, cioè in via Monte Nevoso e, successivamente, in via Pallanza, dove c'era l'altro covo e dove vi fu il ferimento ed il conflitto a fuoco tra Savino ed il vice brigadiere Crisafulli che fu ferito e poi, successivamente, il 2 ottobre in via Buschi ove era la tipografia. Immediatamente vengo informato dell'accadimento reale delle cose.

Il tutto nasce dal rinvenimento di quel borsello. Il contenuto di quel borsello è univoco: Beretta 7,65, matricola abrasa; documentazione sicuramente risalente ad esponente delle Brigate rosse; certificato di un ciclomotore e tessera sanitaria di uno studio dentistico di Milano che fa ritene che quindi quella persona viva o comunque abbia frequentato la città di Milano. È l'unico dato, oltre a quello del ciclomotore che dovrà poi essere sviluppato, che induca immediatamente l'attenzione sulla città di Milano.

Viene fatto il primo accertamento presso questo studio dentistico.

PRESIDENTE. Tutto questo le viene raccontato fuori dal rapporto?

POMARICI. Fuori dal rapporto. La collaboratrice dello studio dentistico conferma che loro cliente era questo certo signor Gatelli, che si scopre essere un nome falso, di fantasia, ne dà una descrizione fisica: lo descrive come un giovane sui trent'anni, atletico, alto 1,85 metri circa, bruno, capelli scuri, barba e baffi, viso dal colorito scuro.

Mi sembra che non sia qui presente il dottor Bonfigli e mi dispiace molto perché avrò da dire alcune cose nei confronti della sua relazione, per cui mi dispiace parlare non in presenza dell'interessato.

A quel punto, non per quella che il dottor Bonfigli definisce una «fortunata intuizione investigativa» che porta i carabinieri ad esibire alla dottoressa Montebello e alla signora Marisa Oppici della Medicaldent la fotografia di Azzolini, ma per una banale attività di indagine che mi stupisce che il dottor Bonfigli non abbia preso in considerazione trattandosi di un pubblico ministero, a queste persone vengono esibite alcune fotografie ed è falsa anche, perché contraddetta da se stesso, la suggestiva domanda che il dottor Bonfigli si pone nello stesso passaggio a pagina 11 dove dice che «non si sa se tale foto sia stata esibita da sola o congiuntamente ad altre fotografie di persone all'epoca ricercate dalle forze dell'ordine», posto che nella pagina precedente, in cui si parla del maresciallo dei carabinieri di Firenze, si afferma testualmente che vengono esibite più fotografie delle varie persone ricercate da quel maresciallo che lavora con i colleghi di Milano; si tratta di pagina 10: «Lo scritto si conclude con l'importante precisazione che ...al Crea Antonio (proprietario dell'officina Moto Crea) ed al meccanico sono state mostrate delle fotografie fra cui riconoscevano senza ombra di dubbio quella riproducente Azzolini Lauro...».

PRESIDENTE. Cerchiamo di capire che cosa le hanno raccontato i carabinieri perché lei tutto questo lo sa perché glielo raccontano; quindi i carabinieri non lo scrivono nel rapporto.

POMARICI. Non lo scrivono e le spiego il perché. I latitanti delle Brigate rosse all'epoca noti, conosciuti erano non oltre dieci. Presidente, secondo lei, quando io ritengo che un borsello sia attribuibile ad un latitante, mi viene fatta una descrizione di questo latitante, ho dieci fotografie

di latitanti delle Brigate rosse, cosa esibisco a chi me lo può riconoscere? Quelle dieci fotografie.

PRESIDENTE. Il problema è che dovevano avere una fotografia recente di Azzolini perché somigliasse a quello che era andato a farsi curare i denti.

POMARICI. La fotografia risaliva a pochi anni prima, tre o quattro anni.

PRESIDENTE. Ci sono dichiarazioni giudiziarie di altri carabinieri che invece affermano che non c'erano fotografie recenti di Azzolini e Bonisoli.

POMARICI. Non sono assolutamente vere. Certamente non erano fotografie del mese prima, ma erano foto nelle quali viene riconosciuto sicuramente Azzolini. D'altro canto, Presidente, voi avete i nominativi di queste persone, che oggi vengono disvelati, alle quali persone, se di vostro interesse, potete andare a chiedere se è vera o non è vera la circostanza che tra la fine di luglio ed il 1º agosto 1978 furono loro esibite delle fotografie e riconobbero in tali fotografie Lauro Azzolini. Così, se avete ancora un dubbio, potete sgombrarlo.

Il problema è un altro: forse qui si dimentica che cosa erano le Brigate rosse a quell'epoca. Forse qui si dimentica che Guido Rossa è stato ucciso solamente perché andava a dire agli operai in fabbrica che non dovevano stare dalla parte delle Brigate rosse. Qui si tende forse a non pensare che c'era l'esigenza di salvaguardare l'incolumità di Oppici Marisa, della dottoressa Montebello e del Crea, proprietario dell'officina, che anch'egli riconosceva l'Azzolini, e del suo collaboratore perché costoro sono persone fortemente a rischio. Nell'ottica delle Brigate rosse di quei tempi uccidere chi aveva reso dichiarazioni tali da portare gli inquirenti sulle tracce di un loro appartenente sarebbe stato normalissimo.

Allora i carabinieri si pongono e mi pongono il dubbio: possiamo utilizzare queste notizie a livello di fonte confidenziale? Io rispondo a norma di codice. Fonte confidenziale non significa infiltrato, ma semplicemente che l'ufficiale di polizia giudiziaria che riceve una notizia può indicarne l'autore, e questa persona verrà poi sentita dall'autorità giudiziaria e portata a dibattimento, oppure può non indicarlo, perché intende coprirlo per qualche motivo.

A mio avviso correttamente, i carabinieri hanno giustamente, e avrei ancora oggi quella scelta, tacito tutta questa attività precedente, che non interessava, non serviva. Certo visto oggi nel 2000 è un fatto completamente diverso, mentre nel 1978 non interessava spiegare perché e per come si fosse giunti alla materiale identificazione di Azzolini e alla sua individuazione in via Monte Nevoso: bastava dire che avevano trovato Azzolini, che avevano cominciato a pedinarlo e avevano poi trovato i vari covi.

PRESIDENTE Perché nel rapporto che le viene fatto si costruisce una storia? Non sarebbe bastato dire che fonti confidenziali suggerivano di pedinare un giovanotto? Invece il borsello ritorna nel rapporto del capitano Roberto Arlati.

Questo darebbe ragione al generale Bozzo; è come se al maggiore Formato avessero raccontato una storia un poco alterata. Lui fornisce una serie di particolari che tutto sommato era un rischio rendere noti.

POMARICI. Sicuramente il maggiore Formato riferisce quello che gli dice la sezione anticrimine, ma che sia stato perso un borsello a Firenze è un dato pacifico; il signor Guidi ha reso dichiarazioni a verbale davanti ai carabinieri di Firenze e dice che una passeggera dell'autobus trova un borsello e lo consegna. Abbiamo nome e cognome della persona che trova questo borsello e lo consegna, sicché non è immaginabile che i carabinieri di Firenze inventino una persona che consegna materialmente questo borsello.

PRESIDENTE. Conosce tutte queste persone, come la dottoressa dello studio medico...

POMARICI. Non ho mai voluto sapere i nomi, perché io ho il dovere di ignorare.

PRESIDENTE. Perché ci crede?

POMARICI. Non c'era alcun motivo perché il 1° ottobre mi raccontassero una storia per un'altra.

PRESIDENTE. Non potevano voler coprire qualcosa d'altro?

Vorrei che fosse chiaro che se lei mi dice che in quel momento c'era una serie di problemi per cui i carabinieri facevano bene a non raccontare esattamente come erano arrivati a via Monte Nevoso, io sono d'accordo con lei. Il problema è: perché dobbiamo pensare che la storia che le raccontano è invece vera?

POMARICI. Quando i carabinieri o la polizia giudiziaria hanno avuto un infiltrato lo hanno sempre detto, senza dire il nome. Noi certamente non lo chiediamo, per cui non vi sarebbe stato motivo di nascondere questa circostanza, ma soprattutto oggi vengono indicati i nomi di più persone fisiche che possono confermare o smentire quella ricostruzione, cioè abbiamo una dottoressa e un'impiegata dello studio Medicaldent, abbiamo il proprietario di un'officina e il suo impiegato, i quali tutti sono stati indicati come persone alle quali sono state esibite più fotografie, tra le quali hanno riconosciuto quella di Azzolini come cliente dello studio medico e acquirente del ciclomotore. L'ipotesi dell'infiltrato diventa evidentemente incompatibile con questa attività.

Ma le dico di più. Porto materialmente a lei e alla Commissione le prove di quello che sto dicendo. Nel 1978 mi furono fatte vedere queste fotografie, di cui vi fornirò delle riproduzioni, perché questi sono gli originali. Sono le fotografie relative ai personaggi che venivano, volta per volta, individuati per effetto del pedinamento di Azzolini, sono indicate le vie, le date. Queste sono le relazioni relative a quei pedinamenti. Questa è la fotografia di Azzolini; questa è la fotografia della finestra di via Monte Nevoso n. 8 che veniva osservata da una finestra dello stabile di fronte. Mi dicono anche il proprietario di quell'appartamento, al quale potete chiedere se è vero o no, che, avvicinato dai carabinieri per permettere che l'appartamento fosse adibito a punto di osservazione, consentì questo tipo di attività, per cui furono fatte delle fotografie.

Questa persona che intravedete appena è Nadia Mantovani, che compare insieme a Bonisoli in quest'altra fotografia.

Se ci fosse un infiltrato qualcuno mi dovrebbe spiegare che motivo c'era di compiere tutte queste attività di fotografia, di pedinamento, di individuazione degli altri covi per effetto di queste attività. L'infiltrato avrebbe detto tutto tranquillamente, avrebbe parlato di Tizio, di Caio e di Sempronio, dei vari covi.

Quando i carabinieri invece cominciano queste attività di pedinamento...

PRESIDENTE. Se il problema fosse stato soltanto quello di scoprire il covo e di arrestare una parte dei vertici delle Brigate rosse, non ancora Moretti; ma se il problema fosse stato invece di quello di far scattare il *blitz* quando le carte di Moro arrivavano da Firenze a Roma, allora sarebbe stato diverso.

Per noi via Monte Nevoso non è soltanto un covo delle Brigate rosse, ma il posto dove una buona parte del vertice militare delle Brigate rosse viene catturato e dove vengono rintracciate le carte di Moro.

Lo Stato in 55 giorni, di fronte alla forte possibilità che la prigione di Moro fosse a Roma, sbaglia tutte le mosse, trascura tutte le tracce, come in via Gradoli; non pedina Pace, Morucci e Faranda; poi improvvisamente lo Stato diventa efficientissimo quando Moro era ormai morto e il problema era ritrovare le carte che potevano essere in qualsiasi parte d'Italia.

Se lei pensa al momento in cui il generale Dalla Chiesa assume il comando dell'operazione e a quello in cui si ritrovano le carte, noterà che i tempi sono brevissimi. Lo Stato assume un livello di efficienza che in 55 giorni non si era manifestato.

POMARICI. Lei non può attribuire ai carabinieri di Milano eventuali inefficienze che forse, se ci sono state, andrebbero attribuite ad altri.

PRESIDENTE. Il problema non è Milano... volevo arrivare a Firenze.

SPATARO. Due piccole considerazioni, scusandomi per l'intromissione.